



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 13 aprile 2026

- 1. È finito Viktor Orbán; l'orbanismo, chissà. Il primo banco di prova sarà la politica estera, tra la voglia di Europa e i vincoli con Mosca.**
- 2. Da ieri sera i leader europei non possono più nascondersi dietro il pretesto del veto ungherese per giustificare la loro inerzia.**
- 3. Era difficile che poche ore di negoziati, per quanto intensi, riuscissero a superare 47 anni di rivalità e reciproca diffidenza tra Stati Uniti ed Iran.**
- 4. Finché lo Stretto di Hormuz non tornerà pienamente operativo, il sistema resterà in tensione, qualsiasi scorciatoia fiscale rischia di essere un moltiplicatore del problema.**
- 5. La rivoluzione industriale dell'AI sta impattando sul lavoro e sulla sua regolazione giuridica in diversi ambiti e con variabile intensità.**
- 6. L'esclusione da quote e click day ha fatto lievitare le domande di conversione dei permessi di cittadini extra Ue per lavoro stagionale.**
- 7. All'assemblea di Stellantis il ceo Antonio Filosa potrebbe anticipare alcune delle linee del piano industriale che presenterà il 21 maggio.**
- 8. La fuga dei nostri cervelli non si ferma in università, servono più capitali alle Pmi per costruire la domanda di lavoro adeguata.**
- 9. Il Bef Index, il primo indicatore italiano che misura il benessere e la felicità sul lavoro.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Francesco Battistini – Il primo banco di prova sarà la politica estera. Tra la voglia di Europa e i vincoli con Mosca – Corriere della sera

È finito Orbán. L'orbanismo, chissà. Difficile minimizzare, magari negare: l'Országház non è Capitol Hill, il Parlamento di Budapest non è assaltabile come il Congresso americano e **alla fine The Viktor deve accettare il risultato.** Ma senza scatenare moti di piazza come il Trump sconfitto, da oggi **l'autocrate può contare su un altro tipo di caos:** dalle istituzioni, dalle accademie, dai media disegnati a sua immagine in 16 anni di democrazia. E il nuovo governo dell'orbanista pentito **Péter Magyar dovrà comunque vedersela con un veleno politico che è entrato sottopelle e non svanirà tanto presto.** Anche l'Europa si trova per le mani un cubo di Rubik. Un Paese che 23 anni dopo torna nella casa comune e che in verità non se n'era mai andato, da quell'84% che nel 2003 disse «sì» all'adesione Ue: pure oggi, **certifica un sondaggio, gli ungheresi non vogliono rinunciare a Bruxelles e il 77 per cento preferisce restare nell'Ue.** Perfino gli elettori di Fidesz: al 45%, pensano che la nuova Ungheria dovrà avere un approccio «*molto diverso*» con l'Unione. **I numeri, prim'ancora dei voti, hanno sconfitto Orbán.** La sua cleptocrazia ha portato alla perdita d'aiuti, Bruxelles ha congelato decine di miliardi di fondi, **l'economia è cresciuta solo dello 0,4%** (quando i vicini dell'Est marciavano sopra il 3). E in questa penuria non ha certo aiutato sapere che Gyozo Orbán, il padre, si stava costruendo a 30 km da Budapest una piccola Versailles con tutto il lusso immaginabile, compreso un serbatoio da 20 mila litri di gasolio nel caso l'amico Putin avesse chiuso i rubinetti. Most wagy soha, dunque: ora o mai più, era lo slogan del nuovo corso. **Non è detto però che tutto andrà come gli ungheresi s'immaginano.** Magyar si propone membro fedele della Nato e dell'Ue, ma come Orbán viene da un passato di no alle armi per l'Ucraina, ostile a un'integrazione europea troppo forte, rigido sull'immigrazione, vago sui diritti Lgbtq+. **E il caso polacco conferma che la sbornia populista è sempre dura da smaltire.** La piccola Ungheria ha meno abitanti del Belgio e un Pil che è appena l'1% dell'intera Ue, ma Viktor ha dimostrato come si può **trasformare una democrazia in un'autocrazia** e come le sue strategie abbiano ispirato gli Usa del Maga, l'India di Modi, i sovranisti europei, **una rivoluzione che ha messo radici ovunque e ha cambiato il volto del Paese.** «Orbán è uno dei grandi leader morali del mondo», dice il trumpiano **Steve Bannon**, al timone d'un Paese che l'Economist definisce il meno libero, il più corrotto e il più putiniano d'Europa. **Da dove ricominciare?** Orbán s'è permesso strappi enormi: la nuova Costituzione «*cristiana*» e nazionalista, i collegi elettorali a sua immagine, **il bavaglio ai media, l'occupazione della Consulta e della presidenza,** l'adesione internazionale ai modelli russo, cinese e turco, il muro ai migranti e la caccia alle ong, le leggi omofobiche, il sostegno all'invasione russa, il veto nella Nato a Svezia e Finlandia... **Il primo banco di prova saranno le relazioni internazionali** e il nuovo leader promette una nuova alba a Bruxelles, la normalizzazione dei rapporti, gl'investitori rassicurati. Un po' più in là, il tramonto dell'Oriente: **l'apertura verso l'Est, che ha spinto Budapest nelle braccia della Cina** (ha spalancato a Pechino i mercati europei, favorendo la Via della Seta, ma nella realtà ha tradotto quest'amicizia in piccoli numeri, perché solo il 3% degli investimenti in Ungheria oggi è cinese) e **soprattutto della Russia. È più soffocante, la stretta di Putin.** Le importazioni di gas e petrolio russi sono ormai il 93% del totale e lo stesso Magyar ha ammesso che non si potranno chiudere domani le pipeline di Mosca: **il nuovo premier s'è dato un termine lungo, fino al 2035,** e senza dimenticare che Trump aveva esentato gli ungheresi dalle sanzioni sull'energia russa e che insomma a un regalo del genere, se mantenuto, sarà difficile rinunciare. Rubik impiega dieci secondi, a risolvere il cubo: a Magyar occorrerà più tempo.



Eric Josef – Quelle quattro lezioni in arrivo da Budapest – La Stampa

L'Ungheria svolta a Ovest, o quantomeno **in direzione dell'Unione Europea**. Alla vigilia del voto più atteso, Péter Magyar, leader di Tisza (Partito del Rispetto e della Libertà), aveva affermato in modo chiaro come le elezioni parlamentari del 12 aprile rappresentassero per il suo Paese una scelta tra «Est e Ovest». **Domenica i suoi concittadini hanno risposto in massa "no" alla presa di distanza da Bruxelles** e hanno respinto il riavvicinamento sempre più marcato di Viktor Orbán a Mosca. Naturalmente, tra le ragioni della sconfitta del leader illiberale ci sono anche l'usura del potere, l'inflazione elevata e la crescente insofferenza dell'opinione pubblica nei confronti della corruzione diffusa. Eppure durante la agguerrita campagna elettorale, gli oppositori di quel primo ministro che sembrava inossidabile hanno rispolverato **il vecchio slogan della rivolta antisovietica di Budapest del 1956: Ruszkik haza, i russi a casa**. Questa volta è Viktor Orbán a tornare a casa, dopo sedici anni di potere ininterrotto. Per i leader dell'Unione Europea è un sollievo. Ma dovrebbe essere anche **una lezione più ampia d'interesse primario per tutti i cittadini dell'Ue**. Il primo insegnamento da trarre è che l'allargamento del 2004 — quello nel quale furono accolti dieci nuovi Paesi compresi Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e i tre Stati baltici — è stato lungimirante. Nonostante le legittime critiche e le inaccettabili violazioni dello stato di diritto da parte di alcuni governi populistici in questi nuovi Stati membri infatti, **l'integrazione ha indubbiamente evitato il peggio**. Senza il suo ancoraggio nell'Ue, l'Ungheria sarebbe probabilmente oggi uno Stato autoritario simile alla Bielorussia sotto **Alexander Lukashenko** e i carri armati russi potrebbero essere molto più prossimi all'ex Cortina di Ferro. La presenza di Budapest nell'Unione europea insomma le ha permesso di mantenere viva, seppur precariamente, un'opposizione democratica e filo-europea, quella che ieri ha trionfato come avevano vinto in Polonia nel giugno 2025 i liberali di **Donald Tusk**. Il secondo messaggio è che le sanzioni imposte—seppur tardivamente—si sono rivelate efficaci. Dopo che **nel 2022 i fondi europei destinati all'Ungheria (18 miliardi di euro, pari a oltre il 7% del Pil) sono stati congelati** per violazione dello stato di diritto, è diventato molto più difficile per il leader di Fidesz comprare il consenso sociale. La terza lezione è che **l'Europa liberale e democratica dovrebbe ringraziare i soldati di Volodymyr Zelensky**. Per lungo tempo, Viktor Orbán si è abilmente mosso da equilibrista basculando tra Bruxelles e Mosca. Sotto il suo governo, pur senza cedere a una palese russofilia, l'Ungheria, piccola nazione dell'Europa centrale con appena 10 milioni di abitanti e l'1% del Pil dell'Ue, ha pensato di poter ottimizzare il proprio vantaggio, ottenendo il massimo da entrambe le parti. **Il gioco ha funzionato fin quando la Russia di Putin non ha invaso l'Ucraina** nel febbraio 2022 e si è scontrata con quell'inattesa resistenza degli ucraini che **ha costretto Viktor Orbán a uscire allo scoperto e schierarsi**, scegliendo infine di appoggiare il Cremlino. Il risultato è stato un isolamento sempre maggiore rispetto a Bruxelles e il conseguente rigetto di molti ungheresi che, pur non essendo filo-ucraini, hanno visto Mosca come una minaccia peggiore di Kiev. Questo voto insegna infine che se nessuna elezione in Ungheria aveva mai attirato finora l'attenzione così profonda di tanti europei **il tempo è maturo per guardare avanti**, che un forum politico comune esiste già e che **i cittadini del vecchio continente comprendono bene come il loro destino sia legato a quello dei vicini**. L'hanno capito tanto i sostenitori nazionalisti di Viktor Orbán (da Marine Le Pen a Giorgia Meloni e Matteo Salvini, passando per Alice Weidel e Santiago Abascal) quanto gli europeisti che colgono nel risultato di ieri l'opportunità di lanciare un messaggio di resilienza



davanti all'ondata reazionaria internazionale. Perché Orbán non era semplicemente il leader di una piccola democrazia illiberale. **Fu lui a fondare al Parlamento europeo di Strasburgo il terzo gruppo politico, Patrioti per l'Europa**, e a porsi al centro di quel pensiero anti-illuminista a cui si ispira il movimento Maga. la sua sconfitta - in barba al sostegno dell'amministrazione americana, che ha inviato **il vicepresidente JD Vance per tentare di salvare il soldato Orbán**, e alla benevolenza del Cremlino e della Cina di Xi Jinping - prova che il modello dell'Unione Europea, fondato sulla democrazia, lo stato di diritto e l'equilibrio dei poteri, è in grado di resistere a quanti ne vogliono la distruzione. **Il rischio maggiore per l'Ue sarebbe però oggi quello di pensare il pericolo sventato** e l'ondata reazionaria sgonfia. Indubbiamente, senza il cavallo di Troia di Mosca a Bruxelles, **sarà più facile approvare il ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia** e sbloccare il prestito di 90 miliardi di euro per l'Ucraina. Resta tuttavia l'assoluta necessità di compiere ulteriori passi verso l'autonomia strategica dell'Ue. Da ieri sera i leader europei non possono più nascondersi dietro il pretesto del veto ungherese per giustificare la loro inerzia.

3

Stefano Silvestri – Poche opzioni per ripartire - Il Messaggero

Era difficile che poche ore di negoziati ad Islamabad, per quanto intensi, riuscissero a superare 47 anni di rivalità e reciproca diffidenza tra Stati Uniti ed Iran, ed infatti questo round si è chiuso con un nulla di fatto. Ora la scelta è tra una ripresa dei negoziati, come propone il Pakistan, oppure una ripresa delle operazioni militari. Ma non è detto che avremo una risposta immediata. **Per il momento Teheran, pur mantenendo una posizione negoziale molto rigida, si è detta pronta a continuare**, mentre Washington afferma che la sua "migliore offerta" è già stata respinta. Una differenza tra i due è che l'Iran è pronto ad adattarsi a lunghi negoziati, puntando sul crescere delle pressioni internazionali per la riapertura di Hormuz, ed ottenendo comunque nel frattempo la sospensione dei bombardamenti. **Donald Trump invece cerca una soluzione in tempi brevi, per liberare le sue Forze Armate** da questo gravoso impegno e per preparare al meglio il confronto elettorale del prossimo novembre. **La prima reazione del Presidente americano, la minaccia del blocco navale** di quel poco traffico che in questi giorni transita per Hormuz con l'assenso iraniano, è tutto sommato moderata. Fa venire in mente che, se l'Iran accettasse di riaprire Hormuz, gli Usa potrebbero considerare la parte militare della crisi conclusa e **rinvviare la soluzione della questione nucleare a più lunghi negoziati**: dopotutto il primo accordo, negoziato dagli euro-pei e denunciato da Trump, richiese quasi due annidi incontri. Tuttavia è anche probabile che Teheran non si fidi che Trump, riaperto Hormuz, mantenga la parola, e comunque bisognerebbe convincere anche Netanyahu. **Ma se non ci sarà il compromesso su Hormuz le cose potrebbero farsi più difficili** e le opzioni militari diverrebbero più probabili. Una di esse potrebbe essere l'occupazione militare della sponda iraniana dello stretto da parte dei Marines, magari con l'idea scaricare poi il compito di mantenere l'occupazione sugli alleati europei e/o arabi. Ma **sarebbe una scelta carica di incognite e pericoli**, che tra l'altro lascerebbe il resto del Golfo vulnerabile agli attacchi iraniani. Un'altra opzione, più in linea probabilmente con le preferenze del governo israeliano, sarebbe quella di **riprendere le incursioni contro obiettivi militari e soprattutto la campagna delle uccisioni mirate** per continuare a decapitare la linea di comando del regime degli ayatollah. Tuttavia questa scelta ha già mostrato il suo limite, non riuscendo a provocare il crollo del regime, ed è comunque **una strategia che richiede tempi lunghi, in contrasto con gli interessi di Trump**. In alternativa, come il Presidente americano ha già



minacciato, i oombardamenti potrebbero estendersi ad obiettivi civili, con lo scopo di far crollare la capacità di resistenza del popolo iraniano e quindi del paese tutto. È una strategia che conosciamo bene perchè **venne usata largamente durante la II Guerra Mondiale e portò ad alcuni dei più grandi massacri della storia**: senza peraltro ottenere il crollo di quei paesi (almeno fino all'uso dell'arma nucleare). **Non sono opzioni molto brillanti**. Tutte hanno pesanti controindicazioni per ambedue i contendenti. **È probabile che a Washington se ne siano già resi conto**. Il problema sembra ora essere a Teheran dove il desiderio di rivincita sembra offuscare il buon senso.

4

Lorenzo Borga - Il caro benzina e la tentazione di tassare gli extraprofiti - Il Foglio

Suonano già le campane delle tasse sugli extraprofiti. **Il governo sa che difficilmente potrà permettersi di prorogare un nuovo taglio** delle accise dopo la scadenza del 1° maggio. Ma allo stesso tempo non può consentire che il gasolio superi stabilmente i 2,40 euro al litro, proprio mentre la macchina elettorale inizia a scaldare i motori. **La soluzione che si fa strada è la più familiare: nuove tasse**. Non esplicite, non generalizzate, ma confezionate come imposte sui profitti "*ingiustificati*". **Con un esito noto: a pagare, alla fine, saranno imprese e consumatori**. Nel mirino questa volta c'è l'intera filiera dei carburanti, dalla raffinazione alla distribuzione. Il bersaglio polemico è il presunto ritardo con cui i ribassi del petrolio si riflettono alla pompa. Il ministro **Adolfo Urso** si è già raccomandato con le società di distribuzione perché i prezzi scendano rapidamente. **Dall'inizio del cessate il fuoco il greggio ha perso circa 15 dollari** al barile. Ma **i prezzi dei carburanti non seguono direttamente il greggio: a determinarli sono le quotazioni dei prodotti raffinati**. Il riferimento è il Platts, l'indice pubblicato da S&P, che fotografa le transazioni tra raffinerie e distributori. Secondo Staffetta Quotidiana, la scorsa settimana i prezzi dei raffinati sono scesi in modo significativo: -7 per cento per la benzina e -13 per cento per il gasolio rispetto alla settimana precedente. **Restano livelli superiori a quelli pre-conflitto, ma è la prima discesa consistente**. Il punto è che questi ribassi non arrivano immediatamente alle pompe. Il trasferimento richiede in genere 4-5 giorni lavorativi, il tempo necessario a smaltire le scorte acquistate a prezzi più elevati. **I primi effetti si vedranno quindi nei prossimi giorni**. E comunque in forma attenuata: **la materia prima pesa infatti meno della metà del prezzo finale**, mentre il resto è composto da costi logistici, margini e soprattutto tasse incassate dallo Stato. Tradotto: se il Platts scende del 10 per cento, alla pompa il calo sarà molto più contenuto. **E' plausibile aspettarsi un riavvicinamento della benzina a quota 1,70 euro al litro e del gasolio attorno ai 2 euro**, ma non molto di più. La tentazione di intervenire sugli extraprofiti non è solo italiana. Assieme al nostro paese, anche Germania, Austria, Spagna e Portogallo hanno scritto alla Commissione europea per proporre nuove imposte sulle società petrolifere. Se è vero che il settore sta generando maggiori utili - come è normale che sia - **un'imposta aggiuntiva finirebbe per mettere ulteriore sabbia nel motore già ingolfato del sistema energetico europeo**. L'Europa è strutturalmente dipendente dall'estero per il gasolio: tassare o comprimere i prezzi può disincentivare la produzione interna o spingere gli operatori a dirottare i carichi verso mercati più remunerativi fuori dall'Unione. Con il rischio concreto di **peggiore la sicurezza delle forniture**. E anche volendo intervenire, **il bottino potrebbe essere ben più ridotto di quanto ci si immagina**. L'associazione ambientalista Transport and Environment ha fatto **i conti sugli utili aggiuntivi incassati da raffinerie e distributori di carburanti: meno di 4 miliardi di euro in tutta l'Unione Europea, dall'inizio di marzo alla prima settimana di aprile**. Anche



tassandoli per metà, il gettito basterebbe a malapena per finanziare gli aiuti nella sola Italia. **Esiste però una leva immediata, anche se politicamente scomoda: ridurre i consumi.** In un mercato globale in cui è venuto a mancare improvvisamente circa il 5 per cento dell'offerta di petrolio, **l'equazione è elementare: meno si può produrre, meno si può consumare.** Eppure quasi nessun governo occidentale ha imboccato questa strada, per **l'evidente costo politico.** In Europa solo la Slovenia ha introdotto limiti ai rifornimenti, fissando un tetto di 50 litri al giorno per cittadino. Il resto è in attesa. Finché lo Stretto di Hormuz non tornerà pienamente operativo e gli 8 milioni di barili al giorno oggi bloccati non riprenderanno a fluire, il sistema resterà in tensione. E **qualsiasi scorciatoia fiscale rischia di essere, più che una soluzione, un moltiplicatore del problema.**

5

Francesco Rotondi – Fattori di crisi e fattori di sviluppo nell'Italia di oggi – Italia Oggi

La quarta e la quinta rivoluzione industriale stanno **impattando sul lavoro e sulla sua regolazione giuridica in diversi ambiti e con variabile intensità.** Con una semplificazione estrema, può dirsi che **è l'intelligenza artificiale a sovrastare le metamorfosi in atto.** E infatti sotto la spinta dell'intelligenza artificiale si evolvono mercati e tecnologie, così come prodotti, processi produttivi e processi organizzativi. Dal punto di vista del diritto del lavoro, è possibile cogliere i mutamenti in funzione degli istituti giuridici sui quali incidono, delle cause materiali alle quali sono riconducibili, o su entrambi. **Sulla subordinazione, l'istituto giuslavoristico per eccellenza, impatta la normativa europea** che introduce negli ordinamenti nazionali la presunzione di subordinazione e l'inversione dell'onere della prova a carico del datore di lavoro: una novità che introduce un elemento di maggior rigidità rispetto alle collaborazioni etero-organizzate del Jobs Act. Un noto esempio di tale problematica ce lo sta offrendo in questi anni **la complessa vicenda dei riders.** Un fattore di mutamento normativo forse non ancora metabolizzato nella sua rilevanza è quello della **trasparenza, cui corrispondono i nuovi diritti di informazione dei lavoratori.** Si tratta di fornire ai lavoratori informazioni complete chiare e tempestive sulle condizioni di lavoro, economiche e normative. Si tratta di una forma di tutela che, seppure diversa da quella tradizionale basata su norme inderogabili, può esitare in un **obbligo di motivazione dei provvedimenti datoriali.** Al confine tra retribuzione defiscalizzata e previdenza privata, si colloca **il welfare aziendale,** che, affrancandosi dallo status di retribuzione accessoria o di fringe benefit, è assunto a istituto corrispettivo con finalità sociali, collocandosi nell'area del welfare familiare e della cura degli anziani e dei disabili. **Si delinea così un secondo pilastro di welfare, diffuso, di natura privatistica e plurifunzionale,** cui si affiancano la previdenza pensionistica complementare e la sanità integrativa. Ma si delinea anche **un terzo pilastro in sofferenza:** si tratta delle relazioni industriali, alle quali va dedicata **una riflessione legata al tema dei salari.** Con riferimento alla recente crescita occupazionale, nonostante la stagnazione della produttività, si registrano tra gli economisti due reazioni: la prima rileva che l'occupazione è cresciuta in settori a basso valore aggiunto, e che **i salari contrattuali sono aumentati molto meno dell'inflazione;** la seconda osserva che il sistema contrattuale non difende più il potere d'acquisto. C'è del vero in entrambe le tesi, ma non si condivide, per le riflessioni già svolte, il giudizio tendenzialmente critico sul welfare aziendale. Sarebbe anzi il tempo di **razionalizzare e potenziare il favore fiscale della previdenza contrattuale,** recependo la proposta di introdurre un plafond di detassabilità esteso a tutta la previdenza contrattuale (complementare, sanitaria, welfare aziendale), da tempo circolante in dottrina. **Il punto di**



rottura più evidente si registra tuttavia nella gestione del mercato del lavoro dei migranti. L'Italia da un lato necessita di centinaia di migliaia di nuovi ingressi annui per mantenere invariato il Pil; dall'altro, la governance del fenomeno rimane **confinata in una dimensione emergenziale e securitaria**. Il risultato è una massa ingovernabile di immigrati illegali, e una carenza di manodopera straniera legale e inserita. **Si parla poco della recente legge sulla partecipazione dei lavoratori;** eppure, si tratta di una legge aperta a pressoché tutte le declinazioni del tema, quali la partecipazione gestionale, economica e finanziaria, organizzativa, consultiva. In effetti, questa legge è pressoché priva di effetti giuridici, piena com'è di inutili rinvii alla contrattazione collettiva. Tuttavia, va tenuto conto dello stile normativo esibito dall'attuale Governo in materia sociale: uno stile che può compendiarsi in una sorta di attendismo nei confronti delle "grandi riforme". Ad ogni modo, **nell'attesa che decolli sulle ali della contrattazione collettiva,** può dirsi che la legge in parola costituisca il primo tentativo organico di dare concretezza legislativa a **un'idea non conflittuale delle relazioni industriali nel nostro Paese.**

6

Lucia Bianca Mazzei e Valentina Melis - - Lavoro extra Ue, boom di posti per ex stagionali - Il Sole 24 Ore

L'esclusione da quote e click day ha fatto **lievitare le domande di conversione dei permessi di soggiorno rilasciati a cittadini extraeuropei per lavoro stagionale** in permessi per lavoro subordinato. In base ai dati forniti dal ministero dell'Interno le richieste nel 2025 sono state **oltre 24 mila, quasi il quintuplo dei 5mila posti che erano stati messi a disposizione** dal decreto flussi triennale 2023-2025 (Dpcm 27 settembre 2023) prima che, a fine 2024, il decreto legge 145 cancellasse sia l'obbligo di passare per i click day (le domande possono essere presentate in qualsiasi momento dell'anno), sia le quote. Il 2025 è stato infatti il primo anno in cui le istanze di conversione non sono state soggette ai tetti numerici annuali. Ed è stata questa liberalizzazione a spingere le richieste nel 2024 erano state infatti 8mila, a fronte dei 4mila posti previsti per quell'anno. Ci sono altre **tre vie che permettono a cittadini extracomunitari di lavorare in Italia senza passare per il farraginoso meccanismo dei click day.** In primo luogo **la formazione all'estero,** esclusa da quote e click day dal decreto-legge Cutro (il Dl20/2023). I progetti approvati dal ministero del Lavoro coinvolgono oltre 7mila persone, i corsi avviati sono 91 e hanno già partecipato 3.567 lavoratori. **Rimangono però difficoltà nella procedura di ingresso in Italia,** che richiede a volte tempi lunghi. Il decreto Cutro ha anche eliminato quote e click day per la conversione dei permessi di studio in permessi per lavoro subordinato o autonomo. **Niente click day anche per le badanti di anziani over 80** e di persone disabili (Dl 145/2024) e per le baby sitter di bambini fino a sei anni (Dl 146/2025). Per queste figure sono stati previsti 10mila posti annuali extra quote, per ciascuno degli anni dal 2025 al 2028. Seppure in crescita, le vie alternative ai click day riguardano comunque **una minoranza di lavoratori rispetto a quelli ammessi in base ai decreti flussi** (circa 165mila all'anno nel triennio 2026-2028), che però solo in piccola parte arrivano a sottoscrivere contratti regolari (si veda l'articolo a fianco). **Settori e territori.** Il 45% delle richieste di conversione del permesso di lavoro da stagionale a subordinato (a tempo determinato o indeterminato) **proviene dalle Regioni del Nord e in particolare dal Veneto,** dal quale è arrivato oltre un quarto delle domande. Le istanze presentate nel Sud sono state invece il 35% e quelle provenienti dalle Regioni del Centro il 20 per cento. **La gran parte delle richieste (il 94,7%) ha riguardato il settore agroalimentare.** «Abbiamo insistito per l'esclusione dalle



quote perché eravamo consapevoli di quanto fosse importante per i datori di lavoro», dice **Romano Magrini**, responsabile dell'area lavoro di Coldiretti. Seguono, con percentuali molto più basse, **i servizi turistici (3,2%)** e poi con quote residuali: pesca, trasporto, assistenza familiare, telecomunicazioni, edilizia, meccanica e costruzioni. La conversione da stagionale a non stagionale deve essere chiesta mentre il permesso è ancora valido. **Non ci sono vincoli di settore**: un lavoratore extra Ue entrato in Italia come stagionale nell'agricoltura può quindi essere assunto in edilizia, logistica, industria, e così via. **Ciò che conta è che il nuovo contratto sia registrato e conforme ai minimi salariali previsti dai contratti collettivi**. Quasi il 94% delle domande ha riguardato contratti a tempo determinato e solo il 6% contratti a tempo indeterminato.

7

Pierluigi Bonora - Il decalogo Fim a Stellantis - Il Giornale

All'assemblea di Stellantis, domani ad Amsterdam, **il ceo Antonio Filosa** potrebbe anticipare alcune delle linee del piano industriale che presenterà il prossimo 21 maggio. Qualcosa è già emerso, come **il ritorno alla centralità del cliente**, il rinvio al 2050 della neutralità carbonica, **l'asse in Europa con il partner cinese Leapmotor** sulle alimentazioni elettrificate. Un nuovo corso destinato a ribaltare la strategia del predecessore **Carlos Tavares che ha lasciato in eredità un sistema produttivo italiano in assoluta precarietà**. Da Filosa, dunque, sono attese azioni precise e concrete sull'Italia. I primi segnali ci sono, come l'inversione di tendenza della produzione nel primo trimestre del 2026: +9,5% tra auto e furgoni. E bene anche le vendite: +1,9% da gennaio e marzo e +10,5% il mese scorso. **Ma non basta**. Ecco, allora, che il sindacato Fim-Cisl guidato da **Ferdinando Uliano, lancia una sorta di decalogo**. In pratica, le priorità per ridare vigore alla produzione, il tutto in uno scenario che *«sul piano occupazionale, fatta eccezione per Cassino, vede una riduzione sensibile del ricorso agli ammortizzatori sociali e, in alcuni casi, una crescita dei lavoratori con nuovi inserimenti»*. **Sotto la lente c'è soprattutto il sito di Cassino, in forte sofferenza** nonostante la presenza di marchi come Alfa Romeo e Maserati. *«Qui - afferma Fim-Cisl - le condizioni di impianto e indotto hanno ormai superato ogni limite di sostenibilità»*. Sono stati rinviati, non si ancora a quando, i nuovi modelli Giulia e Stelvio che Tavares prevedeva solo elettrici, mentre **sulla terza novità "top di gamma" tutto tace**. E così il 2025 si è chiuso con meno di 20mila auto prodotte e le stime per il 2026 indicano un ulteriore calo. Nel trimestre sono stati sfornati meno di 3mila veicoli (-37,4%). *«Questo - evidenzia il sindacato - è l'unico sito in cui i piani non sono stati rispettati. Si anticipi il lancio del nuovo modello di alta gamma e si valuti l'assegnazione di altri»*. **Mirafiori (+42,4%)**, a Torino, sede anche di Stellantis Europa, intanto è **ripartito grazie alla Fiat 500 ibrida**. *«Nuove opportunità - per Fim-Cisl - potrebbero arrivare con la revisione delle normative Ue che introducono vantaggi per le piccole auto elettriche, fmo a 4,2 metri, prodotte in Europa»*. In ripresa anche il polo modenese di **Maserati (+583,3%)** con l'arrivo, da Mirafiori, di GranTurismo e GranCabrio. È prevista la creazione del **"Progetto Alta Gamma"** con il **coinvolgimento della Motor Valley**, ma anche per lo storico sito emiliano si chiede *«una strategia globale all'altezza dell'unico marchio di lusso che fa capo a Stellantis»*. Per **Pomigliano (+6,7%)**, dove la Fiat Panda vale il 47% della produzione totale del gruppo, la sollecitazione punta *«all'anticipazione delle due novità previste nel 2028 sulla piattaforma Small»*. Anche su **Melfi (+92,5%)** la richiesta è di **una tempistica più ravvicinata sui nuovi modelli** e di dare garanzie all'indotto". E ora **Atessa (furgoni): l'attenzione sindacale è alta e si sottolinea l'urgenza di elettrificare la piattaforma "Gamma large"**. Evaporato, a **Termoli**,

8



da sempre riferimento per i motori, il progetto Acc Gigafactory, le assegnazioni aggiuntive (cambio Edct e propulsore Gs Euro 7) «*non sono considerate risolutive*» e si guarda con nostalgia allo storico "Fire".

8

Antonella Massari - Per fermare la fuga dei cervelli servono capitali per l'innovazione delle Pmi - Affari&Finanza

Nel dibattito pubblico italiano tornano con regolarità **due temi intrecciati: la scarsità di laureati e laureate nelle discipline Stem e la "fuga dei cervelli" verso l'estero**. Entrambi i fenomeni sono documentati dalle statistiche e non possono essere liquidati come congiunturali. Tuttavia, troppo spesso vengono analizzati come problemi isolati, **quasi fossero il risultato di scelte individuali o di carenze del sistema universitario**. In realtà, essi affondano le radici in caratteristiche strutturali dell'economia italiana. Negli ultimi anni è cresciuto il numero di giovani italiani con un titolo universitario che scelgono di lavorare all'estero. Non si tratta solo di ricercatori o accademici: **il fenomeno riguarda ingegneri, informatici, matematici, fisici, professionisti altamente qualificati** che trovano in altri Paesi condizioni più attrattive. La spiegazione non può essere ridotta a una generica "**maggior apertura internazionale**" delle nuove generazioni. Le scelte migratorie sono, nella maggior parte dei casi, economicamente razionali. **Chi possiede competenze Stem è naturalmente incline alla mobilità internazionale** perché il suo ambito di specializzazione gli permette di operare in un mercato del lavoro dalle dimensioni globali. **Se le opportunità di carriera, di crescita professionale e di remunerazione risultano migliori altrove, la scelta di partire diventa quasi inevitabile**. Per comprendere meglio il fenomeno occorre poi guardare alla struttura produttiva italiana, caratterizzata da una presenza dominante di piccole e medie imprese. **Le Pmi rappresentano una straordinaria ricchezza in termini di flessibilità**, radicamento territoriale e capacità manifatturiera. Tuttavia, la loro dimensione ridotta si traduce spesso in minore capacità di investimento in ricerca e sviluppo, limitate economie di scala; minore accesso ai mercati finanziari e percorsi di carriera meno strutturati. Per un giovane laureato Stem, che potrebbe inserirsi in ecosistemi altamente innovativi, l'orizzonte domestico appare spesso meno dinamico e meno remunerativo. **Affrontare il tema dei laureati Stem e della fuga dei cervelli non significa intervenire solo sull'offerta formativa** ma anche sulla domanda di lavoro qualificato. Ciò implica da un lato rendere meno penalizzante il sistema fiscale per i giovani qualificati e, contemporaneamente, **favorire la crescita dimensionale delle imprese** stimolando gli investimenti in innovazione e ricerca per renderle più attrattive ai nostri talenti. È proprio in questo quadro che emerge una questione spesso sottovalutata: **l'innovazione richiede importanti risorse economiche di cui molte Pmi sono sprovviste**. Il problema non è la mancanza di visione imprenditoriale ma difficoltà di accedere a capitali sufficienti per **sostenere programmi strutturati di investimento in sviluppo tecnologico**. Oggi il finanziamento delle imprese italiane si basa prevalentemente su credito bancario e autofinanziamento, strumenti adeguati a sostenere la gestione ordinaria ma spesso insufficienti quando l'obiettivo è più ambizioso. Allo stesso tempo, **molte forme di finanziamento più evolute restano poco diffuse: club deal, private equity, venture capital o mini-bond** sono ancora poco conosciuti e quindi utilizzati. In questo contesto il private banking può contribuire ad ampliare l'accesso a queste opportunità. Il settore può infatti contare su relazioni consolidate con molti imprenditori (il 23% della clientela private) e intende favorire **una più ampia conoscenza degli strumenti disponibili e una maggiore diversificazione delle fonti di**



finanziamento. La disponibilità di maggiore capitale e governance più strutturate possono tradursi in maggiori investimenti in innovazione. **Un'analisi realizzata da Prometeia per Aipb** mostra ad esempio che le imprese che ricorrono in misura significativa a fonti di finanziamento non bancarie registrano risultati migliori: nell'ultimo decennio, una crescita media del fatturato del 5,4 per cento, circa un punto percentuale in più rispetto alla media, e un ritorno sugli investimenti del 13,5 contro l'8,5% delle altre Pmi. **È qui che il tema finanziario si intreccia con quello dei talenti Stem:** imprese che investono stabilmente in innovazione sono anche imprese in grado di offrire salari più competitivi e ambienti di lavoro tecnologicamente avanzati. In questo senso, **il nodo della fuga dei cervelli e quello della crescita delle imprese finiscono quasi per coincidere:** ampliare il ricorso a fonti di finanziamento più articolate significa rafforzare la struttura finanziaria delle imprese e **creare le condizioni per investimenti più ambiziosi in ricerca, tecnologia e competenze.** Da qui può partire un circolo virtuoso: più capitale per innovare, imprese più solide e dinamiche, maggiore capacità di attrarre talenti. **Perché il tema della fuga dei cervelli non riguarda soltanto l'università o il sistema educativo. Riguarda la capacità del sistema produttivo di crescere,** innovare e valorizzare il capitale umano più qualificato di cui il Paese dispone.

9

Andrea Ropa – Benessere e felicità sul lavoro. Nasce il primo indice italiano – Quotidiano Nazionale

C'È UN DATO che più di tutti racconta il clima del lavoro in Italia: **il 43% degli occupati non si considera né felice né infelice.** Non è disaffezione conclamata, ma una sospensione diffusa che attraversa aziende e settori. È da questa "**zona grigia**" che nasce il **Bef Index, il primo indicatore italiano che misura il benessere e la felicità sul lavoro su una scala da zero a cento.** L'indice, sviluppato dall'**Associazione Ricerca felicità** con il supporto di Ipsos Doxa, si attesta a **50,6 punti**, restituendo **l'immagine di un Paese in equilibrio precario.** Non emerge una polarizzazione tra soddisfatti e insoddisfatti, ma una larga area intermedia in cui si continua a lavorare e produrre senza una percezione chiara del proprio benessere. Il Bef Index prova a dare struttura a questa condizione sintetizzando sei dimensioni chiave del rapporto tra persone e lavoro. **La felicità personale si colloca a 54 punti**, mentre la "**fioritura professionale**", **cioè il senso di crescita e realizzazione, raggiunge quota 58,9.** Ancora più elevata è la capacità di affrontare ostacoli e fallimenti, che arriva a 64,7 punti e segnala **un buon livello di resilienza individuale.** Positiva anche la percezione dell'impatto sociale dell'azienda, pari a 59,4, mentre **il rapporto con la tecnologia si attesta a 52,5**, indicando una transizione ancora in corso. Il dato più critico riguarda invece le condizioni concrete di lavoro. **Il benessere psicofisico si ferma a 41,7**, unico indicatore sotto la media generale. Una distanza che evidenzia un paradosso: le persone dichiarano di avere le risorse per reggere, ma faticano a sostenere nel tempo il peso dell'organizzazione del lavoro. Le risposte degli intervistati chiariscono le ragioni di questa tensione. **Il 43% ritiene lo stipendio non adeguato** rispetto alle richieste, mentre circa un lavoratore su quattro segnala un impatto negativo delle pressioni lavorative sulla vita privata. Nonostante questo, il lavoro resta centrale: per il 43% incide in modo significativo sulla felicità complessiva. **Cambiano però le priorità.** Il fattore più importante diventa il work-life balance, indicato dal 30% degli intervistati, davanti al livello di reddito e all'autonomia. Un segnale di trasformazione culturale che **ridimensiona il peso dell'identità professionale a favore della qualità della vita.** In questo contesto cresce anche l'attenzione verso **il welfare aziendale. Il 59% lo considera un elemento rilevante** nella scelta di un'azienda, mentre il



57% lo vede come un supporto concreto per le famiglie. L'indagine affronta anche **il rapporto con la tecnologia: più della metà degli intervistati riconosce la necessità di migliorare** le proprie competenze digitali. Al tempo stesso, la fiducia nella gestione aziendale dell'intelligenza artificiale resta limitata: poco più di un terzo esprime piena fiducia. Il quadro complessivo restituisce un sistema in cui **il capitale psicologico individuale compensa fragilità strutturali**, ma senza garantire un equilibrio duraturo. Il Bef Index nasce proprio per monitorare questa dinamica nel tempo e **offrire uno strumento di lettura comparabile, utile a imprese e istituzioni per individuare le aree di intervento**. «Se oggi il colore dominante del lavoro è il grigio – commenta **Elisabetta Dellavalle presidente dell'Associazione Ricerca felicità** – *significa che dobbiamo ricominciare a portare dentro il lavoro più armonizzazione, più riconoscimento e più senso. Sono questi i colori che possono risvegliare le coscienze e riportare energia nella vita professionale delle persone. Solo così possiamo risvegliare anche la loro partecipazione collettiva*».

A cura di Alessandro Vaccari